

Per un Parlamento senza nominati Legge elettorale all'ultima chiamata

di MICHELE AINIS

Richard Nixon, 37° presidente degli Stati Uniti, non verrà certo ricordato per la sua sincerità. Di lui si diceva che fosse capace di tagliare una sequoia e montare sul ceppo, per tenervi un comizio in difesa del patrimonio forestale. Ecco, è esattamente questa la bugia che ci raccontano i partiti. Non cambiano la legge elettorale, pur proclamando a giorni alterni che verrà cambiata. Sperano che il Porcellum faccia muro contro i barbari, sbarcati in Sicilia alle ultime elezioni: sicché non hanno alcuna voglia di gettarlo nel cestino dei rifiuti. Aspettano che il tempo si consumi come stoppino di candela, e d'altronde ormai di tempo ce n'è rimasto poco. Si credono furbi, invece corrono beatamente incontro al loro Watergate, lo scandalo che travolse Nixon.

Perché sarebbe uno scandalo, politico e giuridico, votare per la terza volta con questa legge elettorale. Un mostro a due teste, che ha divorato la democrazia italiana attraverso un doppio pasto: liste bloccate, coalizioni forzate. Le prime denudano gli elettori, ma a conti fatti anche gli eletti, pardon, i nominati. Un tempo ogni seggio parlamentare era circondato da un alone di prestigio, d'autorità sociale; adesso è diventato quasi una vergogna, e il discredito sommerge l'intero Parlamento. Sarà pure antipolitica, ma è la politica che se l'è cercata.

Quanto al vincolo di coalizione, dipende dalla pappatoia del premio di maggioranza, che spinge a matrimoni d'interesse fra liste eterogenee. Da qui governi instabili, anche perché il bonus scatta soltanto alla Camera, almeno sul piano nazionale. Da qui — ed è ancora più grave — una ferita ai principi democratici, dato che non c'è una soglia minima per intascare il premio, come viceversa stabiliva perfino la legge Acerbo imposta dal fascismo. Con questi chiari di luna, con partiti che via via si sgonfiano come gomme bucate, significa che il 30% dei consensi (o il

15%, contando gli astenuti) può ben tradursi nel 55% dei seggi. Sicché le prossime elezioni diventeranno un quiz di Mike Bongiorno: Lascia o raddoppia? Dinanzi al malumore popolare, e dopo 11 moniti in un anno del capo dello Stato, qualche settimana fa era stata partorita la bozza Malan. Un soprassalto di decenza? Diciamo un «vorrei ma non posso», o meglio un «potrei ma non

voglio». Il nuovo testo lascia indenne il listino bloccato, sia pure riducendolo a un terzo dei parlamentari. Mantiene il premio alla coalizione vittoriosa, segandolo però al 12,5%. Dispensa ulteriori incentivi per i cartelli elettorali, con una soglia di sbarramento meno impervia. Ma al contempo segna un ritorno al proporzionale, che di questi tempi non è poi un'idea così malvagia. Perché c'è urgenza di restaurare la rappresentatività del Parlamento, altrimenti ogni governo avrà i piedi d'argilla. E perché i difetti della bozza Malan possono pur sempre emendarsi lavorando sulle quantità, sulle misure. Il guaio è che di emendamenti ne sono stati fabbricati troppi: 222, per un totale di 335 pagine. E 143 proposte di modifica provengono dai partiti che in teoria appoggiano la bozza. Compreso l'autoemendamento, come quelli firmati in serie da Rutelli o Calderoli: una volta il premio va a chi ottenga il 45% dei consensi, un'altra volta il 40%, un'altra ancora il 42,5%. Insomma, i nostri parlamentari non si mettono d'accordo neppure con se stessi. Mentre il governo — che in questa situazione d'emergenza potrebbe intervenire per decreto — non addenta la patata bollente per paura di scottarsi. Sicché alla Lombardia è bastato un pomeriggio per dotarsi d'una nuova legge elettorale, al Parlamento nazionale non basta una legislatura. Ma basta e avanza per la nostra capacità di sopportazione: questa è l'ultima chiamata.

michele.ainis@uniroma3.it

